

IL CALVARIO DEI FIGLI

Senza chiederglielo, guardandogli in faccia aveva compreso.

— Ma perché? Ti ha detto, almeno, la ragione del rifiuto? gli chiese la moglie.

L'uomo taceva: oh, che tormento parlare! Fece però uno sforzo:

— Sicuro, rispose, che me l'ha detto; quando ha sentito che avevo bisogno di un aumento di paga per far terminare il corso elementare a mio figlio, si è messo a ridere, poi ha dato in una sfuriata:

— Già, già, gridava, fateli pur studiare questi ragazzi; poi vengono qui, nelle nostre officine, con delle arie da sapientoni, con la testa calda e vogliono essere trattati alla pari dei padroni.

«Per gli operai basta saper scrivere il proprio nome. Ai miei tempi ho visto gente che non sapevano neppure tenere in mano la penna e che si sono fatte delle fortune lo stesso!».

Dopo si è calmato, e mi ha offerto questo biglietto per una cesta natalizia, dicendomi ancora:

— Prendi, voglio che domani i miei operai stiano allegri.

Mentre così parlava, l'uomo girava nervosamente per la stanza; poi, gettando sulla tavola il biglietto, si rivolse alla moglie e proseguì aspro:

— E pensare che tu mi fai scenate tutte le volte che vado con i miei compagni a qualche comizio, e continui a ripetermi la tua litania:

— Una volta o l'altra il Signore toccherà bene il cuore ai nostri padroni...

Già, una volta o l'altra; intanto lasciamoci succhiare il nostro sangue, quello dei nostri figli.

La donna taceva pensierosa.

Vissuta tanti anni in campagna, dove era stata abituata a piegare sempre la sua volontà a quella degli altri, a credere ciecamente a tutte le parole del curato, era venuta in città solamente quando si era maritata, e vi si era trovata come in un mondo affatto nuovo d'idee, di sentimenti.

Suo marito era un uomo onesto, un operaio attivo, ma diceva certe cose che lei, prima, non aveva mai sentite, e che le facevano paura.

— Bisogna farci rispettare, ripeteva sempre, obbligarli i padroni a pagarci meglio. Sono vigliacchi quelli che piegano sempre la testa.

Lei ricordava in quei momenti le parole del suo curato:

— Beati i tribolati!

Però, a poco a poco, aveva cominciato a cambiar pensiero; col crescere della famiglia erano pure cresciuti i bisogni, il guadagno del marito non bastava più ed allora aveva dovuto andare come domestica dalla mattina alla sera presso una famiglia signorile.

La padrona, secondo il contratto, le dava oltre il mensile la colazione, ma le misurava perfino il pane... Eppure quanta abbondanza in quella casa!

Curva in ginocchio sui pavimenti, che doveva lucidare, vedeva passare la sua signora, avvolta in morbide vestaglie elegantissime, ed allora lei pensava al giubbotto del suo primo figliolo che, quasi a dispetto, sembrava si facesse ogni giorno più corto e più stretto. Cresceva tanto quel benedetto figlio!

Una volta che piangeva, perchè aveva malata la sua piccina, la padrona l'aveva consigliata di mandarla all'ospedale, ma non le aveva offerto nulla, proprio nulla per aiutarla; dopo pochi minuti l'aveva incaricata d'andare a chiamare la sarta: aveva da ordinarle un abito nuovo per assistere ad una festa di beneficenza.

Pensava ora la povera donna tutte queste cose, e nella sua povera anima si faceva un vuoto desolante:

— No, il buon Dio non pensava ai tribolati. Troppi padroni non avevano né coscienza, né cuore...

Storia della giovinezza d'una operaia raccontata da lei medesima

Se non lavoravo più alla fabbrica di bronzi, ero impiegata in una tipografia, dove il mio lavoro, essendo io l'ultima venuta, consisteva nel portare su il combustibile dalla cantina, col continuo terrore di esser presa da un attivo deliquio e cadere insieme col mio fratello giù per la pessima scala. Vi rimasi pochi giorni, e fui irrimediabilmente nel non volerne più sapere. Poi trovai posto in una fabbrica di modelli, di dove alcuni passanti, quindici giorni dopo, mi portarono a casa svenuta, con indicibile terrore di mia madre. A mezzo giorno, m'avevan visto barcollare per la strada, m'avevan sorretta e condotta a casa non appena avevo ripresa conoscenza. La mamma cedette alle mie preghiere di condurmi all'ospedale, dove soltanto credevo di poter guarire, se pure c'era ancora possibilità di guarigione per me.

Sembrerà un paradosso, un'esagerazione, eppure è sacrosanta verità: quelle quattro settimane d'ospedale furono il più bel periodo di vita che avessi conosciuto sino a quel momento. Tutti erano buoni e gentili con me: i medici, le infermiere, e le altre malate. Avevo pasti regolari e abbondanti, un letto per me sola, e biancheria sempre pulita. Cercavo di rendermi utile, cucivo, e leggevo i libri che mi prestava il medico. Fu allora che imparai a conoscere Federico Schiller, il grande poeta tedesco, le cui tragedie mi entusiasmarono, e

In quel momento l'uscio si spalancò, entrò Arturo, il figliolo maggiore, allegro, sorridente come il solito.

Era un bel ragazzo alto, snello, dallo sguardo divace, intelligentissimo; vedendo l'espressione triste dei genitori, rimase un momento perplesso, ma poi comprese subito e, rivolto al padre, gli disse con semplicità:

— Il padrone non ti ha voluto crescere, eh? Non importa, sai: questo luglio andrò anch'io al lavoro, e così potrò aiutarti a tirar avanti il carro... Non pensarci per i miei studi; andrò alla scuola serale, si può sempre studiare quando se ne ha voglia. Quando poi sarò un uomo, dirò ai miei compagni d'istruirsi per imparare a far senza dei padroni... sicuro! Dobbiamo abituarci a dirigere noi il lavoro, le officine, e così nessuno più ci succhierà il sangue. Ricordi? Tutte queste cose le ha dette quel signore alla conferenza d'ieri sera. Oggi, a scuola, le ho ripensate e le ho trovate giuste.

Il padre taceva pensieroso; gli sembrava di veder uscire da tutte le misere case dei suoi compagni uno, due figlioli, come il suo; uscivano, uscivano... ecco, erano una legione immensa, tutte le nuove generazioni.

Anch'esse s'avviavano al Calvario, ma non per piantarvi la croce del martirio e per morirvi; no! Vi si avviavano fieri, sicuri della vittoria, per issarvi la bandiera della redenzione.

Giuseppina Moro Landoni.

Leggete l' "Avanti della Domenica", sentirete il bisogno di abbonarvi.

L. 5.— all'anno — L. 2,50 al semestre.



Come vengono sfruttati i nostri figlioli.

La logica dei semplici

La parola del Vangelo.

— L'arciprete ha ripetuto stamane le parole del Vangelo: *E' più facile che un cammello passi per la cruna d'un ago che non un ricco per la porta del paradiso...*

— Acciderba! Un cammello è ben grosso in confronto alla cruna d'un ago.

— Ma l'arciprete ci ha fatto intorno un gran ragionamento, di cui ben poco ho capito.

E difatti; come va che, se i ricchi non vanno in paradiso, egli è sempre stato, come pane e cacio, col signor padrone?

— E' quel che penso anch'io...

— Eh, bisogna pur dirlo! le parole del

Alfonso Daudet, di cui mi piacquero tanto i romanzi tradotti dal francese. Passai così quattro settimane di paradiso, poi fui congedata in buona salute.

Ma ahimè, appena dovetti tornare a girar da sola le strade, di qua, di là, in cerca di lavoro, tornò anche a impadronirsi di me il terrore. E invano uscivo correndo di casa per arrivar prima alle porte delle fabbriche: non trovavo da impiegarmi in nessun luogo.

La mamma, che da quando m'ero ammalata si era fatta con me insolitamente tenera, chiamandomi spesso la sua infelice piccina, e accettando commossa le mie carezze, che di solito respingeva bruscamente, cominciò a stizzirsi, perchè da tanto tempo non guadagnavo più niente. Si strapazzava tanto, lei, lavorava così indefessamente, senza tregua e senza requie! Era occupata in una tintoria, dove i colori velenosi delle lane le avevano piagato le dita, producendo gonfiore e tumori dolorosissimi alle braccia, eppure vinceva ogni sofferenza e seguivava a adempire il suo compito quotidiano, faticoso e male pagato. E non era più giovane, aveva già 61 anni, aveva messi al mondo la bellezza di quindici figli, e in vita sua non aveva mai saputo cosa fosse riposo. Quando non aveva lavoro, faceva la rivenditrice ambulante, per procacciarsi da vivere. Tutto il suo orgoglio, tutta la sua ambizione era di non avere nemmeno un soldo di debito, nè per la pignone, nè per altro. Era una sua caratteristica questa, di voler non dover nulla a nessuno. E adesso le ricadeva sulla braccia una ragazza grande, che avrebbe dovuto essere il suo appoggio,

e invece non guadagnava niente. Ella mi rimproverava e mi biasimava acerbamente, e non poteva capire che io non arrivassi a mantenermi!

Io intanto giravo di qua e di là, provandomi in tutti i mestieri senza riuscire a niente: mi mandavano via perchè non ero abbastanza brava, o venivo via io, perchè speravo di guadagnare di più in qualche altro posto. E, dopo un po', ricominciarono le vertigini, seguite da un lungo e grave svenimento. Dovetti tornare all'ospedale, così esaurita e indebolita, che tutti si fermavano a guardarmi per la strada, quando passavo. Ogni tanto, dovevo entrare con la mamma in qualche portone, per riposare un po' sulle scale e riprender fiato. Finalmente, quando Dio volle, arrivai febbricitante all'Ospedale. La prima volta che vi presi cibo, lo restituii tutto, ma dopo pochi giorni stavo di nuovo meglio, ero ben nutrita e vivevo certo con assai più comodità che non a casa.

Allora accadde qualcosa, di cui potei giudicare solo assai dopo l'intera, terribile importanza. Un giorno mi fu comunicato che per me non c'era ormai più speranza di poter ridiventare sana e capace di lavorare. Bisognava dunque condurmi in altro luogo.

IL SENNO DEI BIMBI

Ragazzino e madre

Il ragazzino. *Perchè la governante si è vestita oggi con tanta eleganza, e mi ha messo l'abito nuovo?*

La madre. *Perchè oggi è festa, e noi andiamo in chiesa.*

Il ragazzino. *Che festa?*

La madre. *L'Ascensione.*

Il ragazzino. *Che vuol dire l'Ascensione.*

La madre. *Vuol dire che il nostro Signore Gesù Cristo è salito in cielo.*

Il ragazzino. *Che vuol dire salito in cielo.*

La madre. *Vi è volato.*

Il ragazzino. *Come ha fatto? Ha delle ali?*

La madre. *Senza ali. Vi è volato semplicemente, poichè egli è Dio, e, essendo Dio, può fare tutto.*

Il ragazzino. *Ma dove è volato? Papà m'ha detto che il cielo non è che una parvenza, che non vi sono che le stelle; che, dietro quelle stelle, ve ne sono altre, e che il cielo non ha limiti. Dove è volato?*

La madre. *(sorridente). Vi sono cose che non possono essere comprese e alle quali bisogna credere.*

Il ragazzino. *Perchè?*

La madre. *Perchè così dicono i vecchi.*

Il ragazzino. *Ma tu stessa m'hai detto — sai, quel giorno che io dicevo che qualcuno sarebbe morto perchè si era rovesciato il salo — tu mi dicesti che non bisognava credere a tutte le sciocchezze.*

La madre. *Precisamente; non bisogna credere alle sciocchezze!*

Il ragazzino. *E come si fa a distinguere le sciocchezze da ciò che non è sciocco?*

La madre. *Come si fa a distinguere? Bisogna credere nella vera religione e non nelle sciocchezze.*

LEONE TOLSTOI.

Fra operaie di città e campagna

Il socialismo è possibile.

Teresa — Giusto! Oh, magari il socialismo venisse!

Giovanna — E verra! Perchè no? Lascia che i lavoratori lo intendano e si uniscano. Verrà sicuro, e senza tutti quegli sconquassi che dicono gli egoisti, gl'impostori e i balordi. Perchè, vedi, man mano che i socialisti prenderanno forza, anche tanti signori si faranno persuasi che il gran cambiamento è necessario, e la gran macchina, poco per volta, pezzo per pezzo, ruota per ruota, si sfornerà, secondo il sistema socialista.

Anche le donne socialiste.

Teresa — Ma tu, Giovanna, sei proprio socialista?

Giovanna — Sicuro! perchè non dovrei esserlo, se vedo che i socialisti hanno ragione? Forse perchè son donna? Che ragione! o le donne stanno forse bene nel mondo desso? Stanno peggio di tutti, stanno! Dunque è più che naturale che diano una mano anche le donne a preparare il socialismo: e finchè anche le donne non si saranno messe a fianco degli altri lavoratori, si farà poca strada, perchè gli uomini ci avranno come un impaccio fra i piedi e perchè non allevremo dei figli intelligenti e risoluti che aiutino la buona causa.

Teresa — Credi proprio che le donne stiano meglio col socialismo?

Giovanna — Toh! che idea! Le donne potranno dire la loro ragione al pari degli uomini, la legge la faranno uomini e donne... Dunque verranno a star meglio sicuro.

Come stanno ora le donne.

Adesso, vedi: noi abbiamo la fortuna di essere bene accompagnate, e non ci pare di sentirci inferiori agli uomini; ma in generale le donne sono considerate ancora come schiave. Da piccole i fratelli giocano, e noi sotto a far calza; da ragazze i fratelli girano al largo, fanno ginnastica, vedono il mondo, e noi in casa a curiosare di straforo dalle finestre; i fratelli magari studiano o imparano un'arte, noi lavoreremo di più e ci contenteremo di 15 soldi; i fratelli se vogliono bene ad una ragazza, ebbene lo dicono e cercano di sposarla; noi zitte, non tocca a noi, sono il papà e la mamma che ci cercano un altro padrone... Già un padrone! lo dicono anche la religione e la legge, e ce lo fanno sentir bene quando andiamo in chiesa e in municipio a dire quel sì che decide di tutta la vita. Ed hanno un bell'essere buoni tanti genitori e tanti mariti: quella brutta differenza fra uomo e donna, fra marito e moglie è un fatto. I matrimoni d'amore sono rari; e quando una donna è mal legata, suo marito può farsela buona con chi vuole; lei deve soffrire e tacere, se no guai; e se il marito è lunatico e manesco, bisogna che se lo sorbisca e lo serva con pazienza. E i figli, che sono frutto delle nostre viscere e delle nostre cure, di chi sono? di lui, del padrone!

Teresa — Veramente esageri, Giovanna!

Giovanna — Non dico che sia sempre così; ma spesso è così. E non è che l'uomo sia cattivo. I figli di solito vogliono bene alla madre; ma la considerano poco: è un sistema così. Un po' d'anni fa le donne non potevano nemmeno fare da testimone in tribunale, nemmeno in municipio; ancora senti a dire che la donna è meglio che sia ignorante; ancora la donna non ha il diritto di votare.

armadio per me, in una gran sala dove i letti si allineavano l'uno presso l'altro, occupati la più parte da vecchie inferme. Le vecchie tossivano e pativano accessi d'asma che pareva soffocassero; molte erano eccitate e parlavano cose strane e insensate. Di notte non potevo dormire, perchè tornavo ad avere un'orribile paura.

Anche il cibo non era di gran lunga così buono come all'ospedale, e poi non avevo niente da fare; nè lavoro nè lettura, e nessuno si curava di me. Cercavo i più solitari sentieri del vasto giardino per piangere inosservata. Finalmente, il quinto giorno venni chiamata nell'ufficio di amministrazione, dove mi si chiese se non avessi proprio nessuno che potesse provvedere per me, perchè lì non potevo restare e, se nessuno si assumeva l'impegno di mantenermi, bisognava rimandarci al Comune di nascita....

Io non conoscevo il mio Comune di nascita, non vi ero mai stata e non sapevo nemmeno la lingua che vi si parlava. Ero in uno stato d'animo orribile, e tornavo a sentire con tutte le mie forze il desiderio di morire. Balbettai, che avevo una madre lavoratrice, e che dai dieci anni in poi avevo sempre lavorato anch'io. Mi diedero una cartolina, su cui scrisi a mia mamma, che per carità mi venisse subito a prendere, se no sarei stata ricondotta nientemeno che all'altra parte dell'Impero, in Boemia! E all'indomani potei ritornare a casa con la mia povera mamma, a cui non era stata risparmiata così nemmeno questa amarezza e questo dolore!

(Continua.)